

La gabbia

La calura lo circondava da ogni lato, greve e minacciosa, premendogli le mani sulla faccia. Si svegliò, con la camicia sottile di sudore.

Lasciò cadere i piedi nudi dal ripiano della scrivania e si massaggiò la nuca, confuso. Tirando il colletto, si accorse che era già aperto fino all'ombelico. Spinse la sedia all'indietro e si avvicinò lentamente alla finestra spalancata. Il pomeriggio avanzato si spandeva tra le cime degli alberi e i colibrì saltavano e sfrecciavano da un ramo all'altro. Si strofinò gli occhi e l'aria ondeggiò tremula sulla piccola radura in mezzo alla foresta. Tirò a sé una delle grandi foglie che pendevano intorno alla finestra e se la premette sul viso, sentendo la superficie fresca che si scaldava a contatto con la sua pelle.

Erano passati mesi. Non aveva visto quasi nessuno. La barba, superato lo stadio del prurito, era adesso morbida e lunga. Non aveva molto senso lavarsi, dato che il sudore gli fuoriusciva prepotentemente dai pori prima ancora che finisse. Aveva mangiato molto poco e dormito anche meno, nella sua umida clausura. La sua unica compagnia era l'uccello dai colori stupefacenti che stava in una gabbia nella veranda, oltre a Vania, che di tanto in tanto comprava del cibo e poi s'incamminava verso casa.

Quando le aveva chiesto dell'uccello, aveva risposto che era lì da sempre, fin da quando lei era piccola. Aveva riso e si era tirata le treccine aderenti alla testa, di un colore grigio spento, desiderando che tutto ciò che era vecchio potesse restare tanto colorato. Ogni volta che se ne andava, con la sua risata che si stemperava in lontananza, tutto sembrava più silenzioso, e quando lui si metteva a parlare con l'uccello, infilando tra le

sbarre della gabbia i duri semi lucidi, la sua voce suonava sgraziata.

Si voltò e guardò la scrivania, nella spartana stanza di legno. I fogli di carta giacevano immacolati sul ripiano, simili ad ali rotte. Nella sua testa ronzavano come mosche parole e pensieri, ma i fogli di carta restavano lì, morti, per quanto si sforzasse di provarli con la penna. I polmoni gli si riempirono d'aria densa come acqua. Sicuramente stavano tutti ad aspettare il libro. Affannati, ansiosi come carta assorbente, pronti a risucchiare tutto, ma lui aveva troppo caldo per dormire, troppo caldo per mangiare e troppo caldo per scrivere.

Si avviò sul pavimento di assi, attirato dalla cucina sul retro della casa. Da una scatola di legno tirò fuori un grosso mango. La polpa era fresca e pesante. Se la portò al naso per aspirarne il profumo. Lo strinse tra le dita, la buccia che scintillava, salubre, nella luce soffusa. Non mangiava da giorni. Lui e Maria mangiavano spesso i manghi. Pensò a lei, mentre faceva penetrare nella polpa il tagliacarte affilato. Il succo gli coprì le dita di tonalità mielate. Chiuse gli occhi e pensò alle gambe di lei, al suo peso sul proprio petto e alla sua pelle. Premette le labbra contro il frutto. Sapeva d'acqua. Aprì gli occhi di colpo e, deluso, scagliò in un angolo della stanza il frutto dal cuore duro, con un tonfo umido. Stava facendo buio e le rane cominciavano a mescolare alla notte i loro strani canti. L'aria si sarebbe ammorbidita, in quell'intervallo tra notte e giorno, e la terra profonda si sarebbe rinfrescata, emanando un odore di biscotto caldo. Andò a stendersi sul materasso sporco sul pavimento, accanto alla scrivania, e rimase lì, anelando al sonno. Strofinandosi via il sudore salato dal viso, sentì che aveva le dita ancora appiccicose e dolciastre. Il sonno venne a sprazzi, e il suo corpo steso sussultava e si agitava. Aprì gli occhi. Udì di nuovo quel rumore. La luna era soffocata da nubi

nere, e lui non riusciva a respirare. Le rane tacevano. Era buio pesto. Si mise a sedere. Ancora lo stesso rumore: legno scricchiolante. La paura gli affilò l'udito e le pupille gli si dilatarono. Si alzò in piedi e rimase immobile. In ascolto. Tastò l'orlo della tasca e il contorno duro del coltello. Lo scricchiolio fu più forte, questa volta, come se qualcuno si sentisse più ardito a ogni passo. Provò una stretta al cuore. Era stato avvertito. Il vecchio che gli aveva dato la chiave gli aveva rivolto un sorriso storto dicendo che era un posto solitario. Ridacchiando, gli aveva fatto dondolare la chiave tenendola sospesa sul palmo, per poi dirgli che in giro c'era gente capace di fregarti i vestiti di dosso, e una volta portati via quelli, ti rubava l'anima. Se li sognava da settimane: visi che si affacciavano in mezzo agli alberi, nel buio. Occhi e coltelli scintillanti. Rumore attutito di legna stridente. Girò la testa per ascoltare. Lo stomaco vuoto gli doleva e lungo la spina dorsale prese a scorrergli un sudore appiccicoso. Doveva muoversi. Lentamente, si avviò in punta di piedi verso la finestra, trattenendo il respiro. A ogni passo le caviglie ruotavano silenziose. Erano settimane che faceva quel percorso e sapeva che in sei passi avrebbe dovuto raggiungere la finestra aperta. Tastò il vetro e si piazzò con le spalle al muro. Il respiro gli premeva sulle costole. Cercò di controllare i polmoni, ma si sentiva la testa leggera. Pigiò la schiena contro la parete, cercando di rimpicciolirsi. D'un tratto, il cielo si schiarì la voce e un tuono rimbombò sulle cime degli alberi. Il corpo gli si contrasse tutto. La brezza s'intensificò, e le foglie intorno alla finestra presero a bisbigliare più forte.

«Ah ah ah ah ah.»

Si richiuse su se stesso e rimase immobile come il ghiaccio. Il cuore gli doleva nella carne. Una risata. Forse erano in due. Un gioco. Un

passatempo. Probabilmente anche sovreccitati, dopo aver masticato piante e fumato foglie.

«Ah ah ah ah ah.»

Premette il pollice contro la lama del coltello e agganciò il telaio della finestra con la mano. Deglutì a fatica.

«Ah ah ah.»

La stanza intera fu inondata da una luce argentea. Trasalì, lasciandosi scappare un gridolino. La luce sparì e il peso del tuono minacciò la terra. Si premette le mani sulla bocca. Dovevano averlo sentito. Aveva i peli delle braccia sollevati e le gambe smaniose, con tutti i nervi tesi. Avvertì il gusto dell'elettricità nell'aria intorno a sé prima che il cielo subisse un altro scossone. Gli faceva male tutto il corpo. Gli scricchiolii erano cessati: si stavano ricompattando. La stanza s'illuminò di nuovo tutta, mentre l'aria crepitava. Forse avrebbero aggirato la casa entrando da retro. Il rumore del tuono, come un foglio strappato. Le porte non si potevano chiudere a chiave. In genere spingeva un vecchio armadio davanti all'ingresso della cucina, ma ultimamente non aveva avuto la forza di spostare niente. Si era lasciato andare, diventando vulnerabile. Non era altro che una preda. Nient'altro che carne cedevole che si dibatteva in una scatola di legno duro.

«Ah ah ah ah ah!»

Rumore di piedi in movimento. Ora li vedeva. Occhi bianchi, spalancati dalla sorpresa, che guardavano la sua carne rossa e il suo sangue che gocciolava tra le assi del pavimento come succo di mango. Caldo, rappreso e poi scuro. Non l'avrebbe trovato nessuno, per giorni.

Sarebbe stato costretto ad affrontarli. Ad affondare il suo coltello nei loro corpi cedevoli. A raschiargli le ossa e fargli saltare i tendini. Il cielo ringhiò

e un lampo balenò nella casa. Il fulmine, simile a una fila di denti aguzzi, squarciò il cielo.

«Ah ah ah ah ah ah ah...»

Poi vennero gemiti e sussurri. Le foglie sbattevano nel vento sempre più intenso. Avrebbe dovuto aspettare. Aspettare il lampo, e poi colpire. Aspettare la luce. Molleggiò le ginocchia, in fremente attesa.

«Ah ah ah ah ah...»

La paura gli aveva avvelenato il sangue e la mano si fece ansiosa. Ansiosa di balzare oltre la finestra per uccidere prima di essere ucciso. Di sentire le ossa attraverso l'impugnatura del coltello, di spingere la lama con forza, finché la mano non fosse stata a contatto con la pelle. Avrebbe dovuto coglierli di sorpresa, per avere una possibilità. Ucciderne uno e lasciarne afflosciare il corpo prima di attaccare l'altro. Sangue appiccicoso sulle dita. Doveva contare. Contare i secondi tra il tuono e il fulmine. Si stava già avvicinando. Avrebbe contato e poi sarebbe balzato fuori nel momento in cui sapeva che ci sarebbe stata luce. Avrebbe dovuto far affidamento sulla luce.

Sussurri. Più forti, questa volta. Attese, con ogni muscolo del corpo teso allo spasimo. Il rumore di passi felpati. Tutti i pensieri che mai gli avessero attraversato la mente svanirono. Il passato, il futuro non importavano più. Sentiva l'odore del loro sangue. Era in agguato, pronto a colpire nel buio. Le narici gli si dilatarono per fornirgli più aria. Gli occhi sbarrati inseguivano i rumori. Ecco il fulmine. Cominciò a contare. La mente ripiegata sui numeri.

«Uno, due, tre.» LAMPO.

Afferrò lo stipite della finestra e calcolò in che punto avrebbe dovuto saltare. Sussurri e risate. I rumori erano ancora più forti. Tuono.

«Uno, due, tre.» LAMPO.

Per un secondo, fu chiaro come di giorno. Rullio di tuoni. Le gambe pronte, le spalle tese e scosse dai brividi. Tuono. Una risata inondò la veranda.

«Uno, due...»

Balzò fuori dalla finestra e atterrò pesantemente sul legno. Emise un grido, un grido che gli risalì dal profondo, un grido antico che non sapeva neanche di avere. LAMPO. Terrorizzato, si guardò intorno. Gli occhi bianchi nella fredda luce argentata, fece scattare la testa da un lato all'altro. La luce morì. Non c'era nessuno, lì. Girò su se stesso, con il coltello che sferrava fendenti alla cieca. Pugnò l'aria gridando e si girò e gridò e urlò mentre il tuono rideva al di sopra della casa. Combatté e lottò finché non gli fecero male le braccia e il cuore non fu sul punto di cedere. Affondò e colpì brutalmente, scoprendo i denti con il fuoco negli occhi. Il coltello era talmente impresso nel palmo da essere ormai parte di lui. Poi si arrese, le forze prosciugate dalla paura. Non aveva mangiato, non aveva dormito. Fissò lo sguardo nell'oscurità, con il petto che si sollevava, aspettando di essere ucciso. Il respiro gli si calmò e di nuovo divenne padrone dei suoi sensi. Attese di essere trafitto da una lama, ma non arrivò. Si guardò intorno, accecato, ma non c'era nessuno. Poi, dal buio più assoluto, si sentì una vocina infantile.

«Ciao ciao, ciao ciao, ciao ciao... ah ah ah ah.»

Rimase lì, lo sguardo fisso. Udiva uno scalpiccio. Gli alberi che scricchiolavano. Si mosse e il suo passo gli tornò indietro sotto forma di eco.

«Chi è là?» chiese all'oscurità.

«Chi è là?» giunse la risposta.

«C'è qualcuno?» chiese ancora.

«Ah ah ah!» Il cielo s'incendiò di nuovo e il mondo intero s'illuminò.

L'uccello lo fissava, la testa inclinata oltre le sbarre arrugginite della gabbia.

«Ciao ciao, ciao ciao, ciao ciao... ah ah ah ah!»

L'elettricità gli scivolò via dal corpo come acqua e il cuore gli si contrasse per il sollievo. Abbassando le spalle, mollò la presa sul coltello, che cadde pesantemente sulle assi. Lo udì rimbalzare nel buio. Rimase a fissare e ascoltare l'uccellino, lasciando che la paura gocciolasse attraverso le assi del pavimento, sulla terra sottostante. Si mise a ridere. Da dentro gli sgorgarono le risate, una dopo l'altra, balenando nell'oscurità. E mentre si riversavano, metalliche, nella veranda, le nubi si sparpagliarono svelando una luna acquosa. Gocce di pioggia cominciarono a cadere, grasse e balsamiche, nelle mani riconoscenti delle foglie che circondavano la casa.

«Ah ah ah ah!»

L'uccello fece eco alle sue risa. Aveva imparato, negli anni. Ascoltando e imitando. Ascoltando e imitando fino a trovare la sua voce. Non sarebbe mai stato in grado di dire la verità, di recitare una storia originale, ma aveva imparato abbastanza per ridere. Affascinato, si avvicinò al piccolo prigioniero e sbirciò tra quelle brutte sbarre. Si chinò accostandosi ai suoi occhi e allungò la mano per aprire la gabbia. L'uccello osservava ogni sua mossa nella luce velata, e quando i cardini cigolarono rispose con un verso stridente. Guardò l'uomo negli occhi, per poi spostarsi di lato con un saltello. Con cautela, fece capolino dalla porticina, forse cercando di ricordare come si volava. Nel momento in cui stendeva le ali indebolite, le loro teste si sfiorarono. L'uomo provò il sollievo di essere vicino a un altro essere vivente.

Mentre una nuvola scura ricopriva nuovamente la luna, lo sentì andare via.

Il frullio delle ali gli passò accanto mentre l'uccello spalancava il corpo verso la pioggia rinfrescante.

Dopo essere rimasto nella veranda per un po', si voltò e si diresse verso la cucina. Accese una candela e ne osservò la fiamma, prima incerta, poi più sicura. E mentre la pioggia tamburellava sul tetto di lamiera, bevve acqua dolce e pulita fino a dissetarsi e mangiò frutta con le mani. Sentì che intorno a lui l'aria si faceva più leggera e che la calura opprimente allentava la sua morsa. Si lavò la faccia in una bacinella e l'asciugò strofinandosi con un asciugamano. A tentoni tornò sul materassino per dormire. Mentre le nubi si dissipavano, la stanza divenne più leggera e lui si addormentò guardando i petali bianchi di carta sbocciare nella luce tersa dell'alba.

Dormì per ore, mentre fino all'ultimo nodo del suo corpo si scioglieva. I nervi si rilassarono e la pelle si asciugò. Al risveglio, rimase per un po' a guardare i raggi azzurrini e ad annusare la pioggia che evaporava. Si alzò e preparò del caffè amaro. Uscì, come ogni mattina, sulla veranda. In tasca aveva ancora qualche seme. La porta della gabbia era aperta. Guardando quel piccolo spazio vuoto provò una stretta al cuore. Si avvicinò, e qualcosa catturò il suo sguardo. Appoggiata la tazza, si chinò sulla gabbia. Sul fondo c'era una penna colorata: una sfida, in mezzo al guano grigio e ai gusci dei semi. Infilò il braccio nell'apertura e la prese. Era di tutti i colori, con il rachide flessibile e robusto. Si guardò intorno. La temperatura si stava alzando, ma la calura rovente era passata. Si ricordò del coltello e si chinò a raccogliarlo. Sentendo una brezza leggera sul viso, guardò il dono che aveva tra le mani e vi premette contro la lama del coltello per affilarne la punta. Sorrise. Negli alberi tutt'intorno era

racchiusa una risata.

Si voltò e si avviò lentamente verso la scrivania, avvolgendosi una coperta intorno alle spalle mentre camminava. Rimase a sistemare le sue carte per un po', prima d'intingere la punta della penna in un calamaio. Sorridendo, ascoltò i canti degli uccelli tra gli alberi. Poi scarabocchiò un po' di colore su un'ala bianca.